

1947. L'anno della svolta

Editoriale

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

Il 1947 rimane immortalato nella storia come l'anno nel quale si consumò «l'alleanza innaturale» tra i paesi liberaldemocratici occidentali e il regime dittatoriale staliniano.

Fino al 1947 gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, usciti dalla seconda guerra mondiale come le due superpotenze, avevano provato a proseguire il corso della collaborazione stabilita durante il conflitto contro il nemico comune.

Entrambi avevano fin lì dimostrato di voler provare a rispettare gli accordi raggiunti a Teheran e Yalta, adottando una linea di politica estera prudente e circospetta.

Nonostante una sostanziale differenza di impostazione tra gli alleati occidentali e la leadership staliniana, la gran parte dei problemi erano discussi collettivamente, per giungere a decisioni concordate o, quanto meno, rispettose delle obiezioni della parte avversa. L'amministrazione staliniana, ad esempio, esercitò una forte pressione sull'Iran nel tentativo di annettere il territorio dell'Azerbaigian del Sud al fine di acquisire il controllo sui depositi di petrolio e l'accesso al Golfo Persico. Ma le proteste angloamericane costrinsero Stalin nel maggio 1946 a ritirare le truppe dall'Iran. Analogamente, al cospetto della resistenza occidentale, Stalin lasciò anche cadere la richiesta alla Turchia che la convenzione di Montreux fosse rivista e che, dunque, fosse concessa la costruzione di basi sovietiche. Quando poi gli angloamericani, nell'autunno del 1946, si accordarono per assicurare assistenza economica e militare al governo greco in lotta contro la rivolta dei partigiani comunisti, Stalin si astenne dal fornire un diretto appoggio militare all'insurrezione comunista.

Così come, per evitare l'accusa di violare gli accordi di Yalta, cercò di non forzare i tempi della sovietizzazione dell'Europa orientale. Stalin, piuttosto, preferì procedere passo dopo passo, rafforzando il controllo sovietico attraverso la maggioranza comunista nei Parlamenti e nei governi dei diversi paesi.

In questo stesso frangente, l'Europa occidentale postbellica precipitava nella crisi economica. Il segretario di Stato americano George Marshall, nell'incontro con Stalin del 15 aprile 1947, ammonì il suo interlocutore che il continuo peggioramento economico avrebbe potuto portare «all'eliminazione di ogni possibilità di sopravvivenza democratica» in Europa. Il dittatore georgiano, dal canto suo, con il suo sarcastico senso dell'umorismo, replicò consigliandogli di «aver pazienza e di

non deprimersi». Di lì a poco, però, l'annuncio del piano Marshall avrebbe segnato la fine dell'inerzia della politica estera americana. Dopo un'iniziale reazione possibilista, da parte di Mosca giunse l'inappellabile bocciatura unita al divieto ai paesi dell'Europa orientale di parteciparvi. A posteriori la reazione può ritenersi scontata e inevitabile. La sorveglianza internazionale sull'utilizzo degli aiuti, infatti, avrebbe impedito ai sovietici di consolidare la sfera d'influenza appena conquistata. Questa decisione, così come dimostra l'articolo di Elena Aga-Rossi che apre questo numero della rivista, chiudeva definitivamente la fase di collaborazione sovietica con le potenze occidentali.

La risposta staliniana all'iniziativa americana, infatti, non tardò. Essa si concretizzò nell'assistenza militare ai comunisti greci; nella ricostruzione del vecchio Comintern, sotto le nuove spoglie del Cominform, attraverso la quale si proclamò la divisione del mondo in due campi opposti e fu inviata ai Partiti comunisti occidentali la direttiva di contrastare con tutte le forze i propri governi, colpevoli di aver accettato il piano Marshall; nella drastica accelerazione della sovietizzazione dell'Europa orientale, che sarebbe culminata nel colpo di Stato in Cecoslovacchia del febbraio 1948.

Il ministro degli Esteri Jan Masarik che il 10 marzo si suicidò, secondo la versione ufficiale gettandosi dalla finestra del palazzo del ministero, aveva scritto alla vigilia della sua morte una lettera a Stalin. La missiva, ritrovata 50 anni dopo nell'archivio segreto del Partito comunista cecoslovacco, potrebbe servire come epitaffio dell'anno 1947: «Non si tratta più della libertà in Cecoslovacchia. La libertà è sostituita dalla repressione degli oppositori politici del Partito comunista. Si prepara il terreno per instaurare un regime poliziesco e autoritario. Io non posso vivere senza la libertà, ma non sono in grado di difenderla. Perché Jan Masarik non è in grado di lottare contro la Russia e il suo governo. Sono prigioniero della mia propria coscienza. A me resta soltanto la morte. Lei ha ancora il tempo per sospendere la politica di sovietizzazione del mio paese. Lo faccia in fretta, altrimenti sarà troppo tardi!».

L'estremo appello del patriota cecoslovacco, però, non sarebbe stato ascoltato dal tiranno sovietico. E la circostanza avrebbe ancor più caricato di significati epocali le imminenti elezioni politiche italiane, la cui posta in gioco andava ben al di là delle pur importanti sorti della penisola.

La storia d'Italia nel 1947, nelle grandi linee, non si discostò dagli sviluppi internazionali: l'acuta polarizzazione della società e della politica, fin lì celata da governi d'unità nazionale, cominciò a manifestarsi apertamente, portando il paese sulla soglia della guerra civile. Ma se la Cecoslovacchia, inghiottita nel campo socialista, avrebbe vissuto la distruzione dell'ordine democratico, in Italia, parte integrante della sfera d'influenza occidentale, lo sviluppo della situazione avrebbe assunto una direzione opposta. Si trattò, però, di un esito drammatico e non scontato che la storiografia finora ha

trascurato e che, invece, questo numero di «Ventunesimo Secolo» contribuisce a restituirci nei suoi effettivi termini storici.

Nel corso del 1947, sul piano interno, si ruppe quell'equilibrio tra differenti visioni della stagione ciellenistica, che aveva trovato traduzione empirica nei governi di unità nazionale. Sul terreno istituzionale, ciò significò che lo sbocco della ricostruzione sarebbe tornato a farsi incerto. Ne risentirono, innanzitutto, i lavori dell'Assemblea costituente, troppo spesso presentati come il frutto consapevole di una diffusa volontà di far vivere l'accordo resistenziale oltre le contingenze della guerra fredda da poco inauguratasi. E che, invece, a una visione maggiormente critica, sembrano subire nel secondo semestre del 1947 le conseguenze di un atteggiamento prudentiale e difensivo da parte di tutte le principali forze politiche, giustificato dall'incertezza sugli esiti di un conflitto che avrebbe visto il suo epilogo soltanto il successivo 18 aprile 1948.

Sicché quell'accordo storico, senza nulla togliere alla lungimiranza e alla capacità politica di quanti lo stipularono, va considerato più un armistizio sancito nel corso di una lotta politica dagli esiti ancora aperti che l'acquisizione stabile di una serie di principi e istituti condivisi, interpretati con ugual sentire da tutti coloro che l'avevano sottoscritto.

Gli articoli di seguito proposti ricostruiscono alcuni degli aspetti che, nel corso di quell'anno, alimentarono l'incertezza di una situazione politica che scontava uno scontro senza esclusione di colpi. Il saggio di Juan Carlos Martinez Oliva, in particolare, dimostra una volta per tutte come la stabilizzazione economica conseguita dal IV governo De Gasperi, dopo che la situazione economica del paese era giunta al limite estremo della sostenibilità, non possa in nessun modo considerarsi come il risultato miracolistico di un intervento esterno deciso per compensare l'avvenuta cacciata delle sinistre dal governo. Essa, piuttosto, deve giudicarsi come l'esito felice di un intreccio tra fattori interni e condizioni internazionali, sfruttato con sapienza e abilità da un'alleanza inedita di politici e tecnici, tenuti insieme innanzitutto dalla consapevolezza della gravità dell'emergenza. Fabio Grassi Orsini ed Emanuele Bernardi, da angolature differenti, prendono in considerazione la situazione dell'ordine pubblico che, dopo la «piccola distensione» del III governo De Gasperi, nell'autunno del 1947 tornò ad aggravarsi. La direzione delle loro analisi sostanzialmente coincide.

Per entrambi, l'inasprimento dello scontro politico ebbe motivazioni largamente autonome rispetto all'andamento del conflitto sociale; interessò in modo non contingente l'apparato paramilitare del Pci e, una volta ancora, condusse il paese al limite della guerra civile scoprendo l'insufficienza dei suoi dispositivi di sicurezza.

La loro analisi, d'altro canto, trova un'indiretta conferma nell'articolo che Andrea Guiso dedica alle politiche dei Partiti comunisti italiano e francese al cospetto del 1947. Esso giunge alla conclusione

che la diversa uscita dei due partiti da quell'«anno terribile» – che avrebbe consolidato la diversa immagine esterna di Pci e Pcf – dipese assai più da contingenze storiche e geopolitiche che da differenze strategiche e scelte politiche di fondo.

L'insieme di tutti questi articoli contribuisce alla rivalutazione storica di quel periodo della nostra storia repubblicana che va sotto il nome di «centrismo» e che, vedendo al centro la figura di Alcide De Gasperi, può anche dirsi «Italia degasperiana». A condizione, però, di considerare come, in quei difficili frangenti, il leader trentino si trovò accanto una classe dirigente consapevole fatta di uomini politici e di tecnici che oltrepassò i confini del proprio partito.

Assai più che da un'ideologia particolare, questi uomini furono uniti dalla volontà di far avanzare la faticosa ripresa del paese lungo i binari della democrazia capitalista. Questo numero aiuta a farci capire fino a che punto la loro opera debba storicamente considerarsi un successo. Ed anche perché a loro, sostanzialmente, sarebbe toccato in sorte di non lasciare eredi all'altezza della riuscita della quale sono stati protagonisti.

di Gaetano Quagliariello e Victor Zaslavsky

Introduzione

di Elena Aga Rossi e Emanuele Bernardi

Il 1947 è un anno cruciale nella storia del secondo dopoguerra, sia a livello interno sia internazionale. A livello interno, è stato l'anno della svolta dai governi di unità nazionale a quelli a guida Dc e l'inizio dell'età degasperiana. A livello internazionale, è l'anno che segna l'esplosione della guerra fredda, la fine dei tentativi di mantenere un ordine geopolitico fondato sulle alleanze di guerra e la nascita del mondo bipolare, con la formulazione della dottrina del contenimento da parte di Truman, il lancio del piano Marshall e la costituzione del Cominform da parte dell'Urss. I collegamenti tra la politica interna e la politica estera nella storia politica italiana sono stati da sempre oggetto di dibattito. Per il 1947 diversi studiosi hanno sottolineato questo collegamento per lo più per indicare veri o presunti condizionamenti degli Stati Uniti sulle forze politiche moderate e anticomuniste in Europa. Questo era dovuto, oltre che a pregiudizi ideologici, anche allo stato della documentazione disponibile: fino a pochi anni fa infatti per la chiusura degli archivi sovietici ogni ricostruzione storica poteva fondarsi solo sugli archivi occidentali. La scarsa conoscenza dei meccanismi di funzionamento delle istituzioni degli Stati Uniti e della storia di quel paese ha reso spesso difficile distinguere tra centri decisionali e organi consultivi, tra comandi militari e governo e i loro rapporti. Come conseguenza, le analisi dei servizi segreti statunitensi sono state fatte coincidere tout court con la politica del governo americano; è stata inoltre trascurata l'evoluzione della politica estera degli Usa in quegli anni e le fasi del passaggio dall'isolazionismo all'interventismo nelle vicende europee e dalla convivenza al confronto con l'Unione Sovietica. L'apertura degli archivi sovietici ha provocato nell'ultimo decennio una rivoluzione nella storia delle relazioni internazionali, recepita tuttavia in modo limitato dalla storiografia italiana. Nuovi documenti forniscono stimoli e informazioni utili per una lettura più equilibrata che nel passato delle origini della guerra fredda e della politica estera sovietica anche verso l'Italia. Consentono quindi di richiamare l'attenzione su un'influenza dell'Urss nella politica italiana più profonda di quanto in genere si creda, e quindi di valutare con maggior precisione, nel contesto del nascente confronto bipolare, i rapporti tra il Partito comunista italiano e il governo sovietico, l'atteggiamento della dirigenza sovietica verso il governo De Gasperi nonché quello di De Gasperi verso il Pci. Per quanto riguarda l'Italia, nonostante l'ovvia interdipendenza tra economia, politica nazionale e politica estera e la proclamata esigenza di una maggiore interdisciplinarietà, vi è ancora nella storiografia poca integrazione tra le varie specialità. Le diverse «storie» – storia sociale, economica, delle relazioni internazionali, politica – rimangono per lo più storie settoriali e gli avanzamenti in un settore della ricerca non sono a volte recepiti negli altri campi. I vari aspetti della storia nazionale sono in realtà interdipendenti e in modo sempre più stretto collegati alla posizione internazionale del paese. Abbiamo per questo ritenuto opportuno chiedere per questo numero di

«Ventunesimo Secolo» dei contributi a studiosi che, provenienti da varie discipline e settori specifici, anche con approcci differenti, hanno tentato di mantenere uniti aspetti diversi, come la questione dell'ordine pubblico, il problema della dipendenza dell'Italia dall'estero e l'emergenza della situazione economica e finanziaria. La visione di una stretta collaborazione tra De Gasperi e gli Usa, tra l'altro, ha distorto la realtà dell'evoluzione della politica americana, i cui tempi lenti e la cui complessa articolazione si fecero sentire anche nella fase più acuta della crisi economica e politica italiana. L'Italia, in realtà, almeno fino alla fine del 1947, non era vista come un possibile partner nel contesto del Mediterraneo, ed era considerata tra l'altro inaffidabile e debole da molti punti di vista, sia economicamente sia politicamente. L'inaffidabilità dell'Italia e la scarsa fiducia dei circoli economici internazionali erano determinati non solo dalla mancanza di stabilità politica del governo e da una situazione monetaria critica, ma anche da una situazione precaria dell'ordine pubblico. L'incontrollata circolazione delle armi e la permanenza di uno stato di violenze in alcune aree del paese furono temi di primo piano nei rapporti tra i partiti italiani e nelle analisi delle ambasciate, americana e sovietica. Questi saggi vorrebbero contribuire alla revisione degli anni del centrismo recentemente avviata da diversi studiosi. L'interesse, anche se tardivo, per la figura di Alcide De Gasperi e la sua rivalutazione, che ha portato alla pubblicazione di diversi studi e soltanto nel 2006 alla prima biografia politica scientificamente fondata per mano di Piero Craveri, sono uno degli aspetti più evidenti di questa revisione. Sono stati approfonditi in questo numero soltanto alcuni degli aspetti che rendono il 1947 un anno importante, ma che dovrebbero chiarire la complessità della situazione e le difficoltà con cui De Gasperi si doveva confrontare. L'intento dei curatori era di riunire nuovi contributi, per stimolare il dibattito su quel periodo, nella convinzione che esista ora una sufficiente base documentaria e storiografica per superare il pregiudizio negativo nei confronti del centrismo degasperiano che ha caratterizzato larga parte della storiografia italiana, e per consentire una riflessione complessiva più bilanciata sugli anni cruciali del passaggio dal fascismo a un regime democratico.

De Gasperi e la scelta di campo

di Elena Aga Rossi

1. La situazione internazionale alla fine della guerra

Alla fine della guerra le tre grandi potenze vincitrici, Usa, Urss e Gran Bretagna, decisero il futuro dei paesi europei, e non soltanto di quelli sconfitti, mettendo in discussione, oltre i confini, anche i loro governi, la loro classe dirigente. L'Europa continentale, che era entrata nella seconda guerra mondiale come un insieme di Stati autonomi e indipendenti, ne uscì semidistrutta, devastata dai bombardamenti, con un'economia vicina al collasso e soprattutto avendo perduto la propria autonomia politica.

La divisione dell'Europa e l'accettazione di una sfera d'influenza sovietica nei paesi occupati dall'Armata Rossa fu il risultato dei rapporti di forza tra le potenze durante il conflitto. Era già nei piani alleati alla conferenza di Teheran, e fu perfezionata a quella di Yalta del febbraio 1945, che costituì il momento di massimo accordo tra le grandi potenze. Fin dal 1943 gli alleati occidentali avevano accettato che l'Urss mantenesse i confini ottenuti con il patto Ribbentrop-Molotov con l'annessione degli Stati baltici; durante le conferenze di guerra si arrivò a un accordo anche sulla Polonia. Rimaneva aperta soltanto la questione tedesca. Le concessioni fatte all'Urss a Yalta erano viste come il prezzo da pagare per il pieno appoggio militare sovietico nella guerra non soltanto contro la Germania, ma anche contro il Giappone e il riconoscimento che «la posizione postbellica della Russia in Europa sarà dominante»[1].

L'accordo tra le grandi potenze sulla divisione dell'Europa in due sfere d'influenza sulla base dell'avanzata dei rispettivi eserciti prevista dalle conferenze di guerra si sarebbe trasformato gradualmente in una divisione tra due blocchi, con la fine dell'illusione da entrambe le parti di poter continuare la collaborazione: una parte in cui sarebbe stato introdotto o ristabilito un sistema liberaldemocratico e capitalista secondo il modello occidentale, un'altra che gradualmente avrebbe aderito al modello sovietico, con regimi monopartitici ed economie a pianificazione centralizzata.

I paesi di confine tra le due aree di influenza rimasero per alcuni anni in bilico, in una situazione magmatica. È questo il caso della Cecoslovacchia, della Germania, dell'Austria, della Grecia e dell'Italia.

La stessa leadership sovietica non dava niente per scontato e sottolineava ancora durante il conflitto, gli elementi che avrebbero potuto negli anni seguenti modificare in favore dell'Urss la divisione delle

sfere d'influenza, come un'accentuazione dell'antagonismo angloamericano e il ritiro degli Usa dall'Europa. D'altra parte questa visione corrispondeva ai postulati dell'ideologia marxista-leninista, secondo cui lo scontro tra campo socialista e campo capitalista e la vittoria finale del socialismo erano inevitabili.

Il sistema capitalista e quello socialista erano incompatibili tra loro, e uno scontro aperto si sarebbe verificato in un futuro non definito ma non lontano[2].

I piani per l'Europa del dopoguerra preparati dai diplomatici sovietici nel periodo 1944-1945, ora noti dopo l'apertura degli archivi dell'ex Urss, prevedevano una graduale sovietizzazione dell'Europa orientale e un'estensione progressiva del sistema sovietico al resto dell'Europa. La documentazione ora disponibile mostra la convinzione da parte della dirigenza sovietica che l'Europa continentale sarebbe diventata socialista in 30-50 anni e soltanto allora l'Urss avrebbe raggiunto la propria sicurezza. In questi piani si avanzava tra l'altro l'ipotesi che l'Italia insieme a Norvegia, Danimarca, Germania e Austria potesse costituire in futuro un'area neutrale demilitarizzata sotto la supervisione congiunta delle tre potenze alleate[3].

Nelle contemporanee previsioni americane si sosteneva che dopo la fine del conflitto l'Unione Sovietica sarebbe stata in grado «di imporre nell'Europa centrale e nei Balcani qualunque accordo territoriale volesse»[4]. Nei piani degli alleati occidentali l'Italia era considerata appartenente alla loro sfera, ma poiché Roosevelt pensava a un ritiro di tutte le forze americane dall'Europa dopo la guerra, ad eccezione di un contingente in Germania, il controllo effettivo dell'Italia sarebbe stato affidato alla Gran Bretagna. D'altra parte i piani americani prevedevano un ordine postbellico fondato sull'egemonia economica degli Stati Uniti. La politica di Roosevelt era basata sulla ferma convinzione che il mondo futuro sarebbe stato organizzato sul principio della libera impresa e del mercato aperto e che l'Unione Sovietica prima o poi sarebbe stata costretta ad abbandonare il suo «assurdo» sistema. L'amministrazione rooseveltiana dava per scontato che i paesi all'interno della sfera d'influenza sovietica, pur dipendendo politicamente dall'Urss, avrebbero conservato un'economia di mercato. Su questa previsione ottimistica si basavano i piani americani per l'Europa del dopoguerra e l'indifferenza nei confronti dei paesi europei considerati poco importanti, come la Polonia o la Finlandia.

La stabilizzazione del 1947. Fattori interni e internazionali

di Juan Carlos Martinez Oliva

Introduzione [1]

Per il suo contributo alla riconquista della stabilità, la stabilizzazione monetaria del 1947 si colloca tra i momenti più rilevanti della ricostruzione postbellica in Italia. Sebbene la letteratura abbia più volte riesaminato i vari aspetti della vicenda con risultati e giudizi non sempre uniformi, gli studi più recenti convergono sulla conclusione che la stabilizzazione fu per l'Italia un atto necessario ad imboccare il sentiero virtuoso che in un decennio la portò a occupare una posizione di rilievo tra le economie europee.

Il dibattito sulla stabilizzazione si è fino ad oggi concentrato sull'opportunità delle misure adottate e sul loro impatto sull'economia italiana.

Resta tuttora aperta la questione del contributo delle varie forze in campo nel determinare le decisioni dell'Italia in quel delicato frangente.

Alla difficoltà di un giudizio definitivo al riguardo ha concorso la complessità degli eventi che si succedettero tra la fine del 1946 e il settembre del 1947, allorché le misure furono avviate. In particolare, sul piano della politica interna si sviluppò la complessa dinamica dei collegamenti e delle contrapposizioni tra i principali blocchi politici; in politica estera si giocò la delicata partita delle relazioni economiche e diplomatiche tra l'Italia e gli Stati Uniti; nell'ambito economico, infine, si realizzarono concretamente le idee e le concezioni teoriche di un ristretto gruppo di esperti, i cosiddetti «tecnici». Si può al riguardo notare che, anche se questi ultimi furono i veri artefici della stabilizzazione, fu l'intreccio propizio tra i fattori interni e quelli internazionali a creare le condizioni indispensabili perché la stabilizzazione medesima potesse trovare attuazione. Questa a sua volta non si sarebbe potuta realizzare senza la capacità dei tecnici nell'individuare una strategia di risanamento appropriata e portarla a compimento. Si può dunque ritenere, ed è questa la tesi principale del presente lavoro, che la stabilizzazione del 1947 fu resa possibile da una felice combinazione di eventi e circostanze che contribuirono a determinarne i tempi e le modalità.

(continua)

Guerra di classe e violenza politica in Italia.

Dalla liberazione alla svolta centrista (1945-1947)

di Fabio Grassi Orsini

Premessa

È senza dubbio un'osservazione banale dire che la questione dell'ordine pubblico abbia costituito un problema cruciale per tutti i governi italiani dalla liberazione al 1948. Sembra, tuttavia, meno ovvia la constatazione che a tale problema la storiografia non abbia riconosciuto il peso che merita, nonostante rimanga un tema spinoso e controverso anche per gli effetti che ne sono derivati rispetto alla nascita della repubblica.

Un'analisi delle problematiche connesse con l'ordine pubblico nel triennio 1945-1947 non può prescindere da un tentativo di periodizzazione. In questo senso una prima fase è quella che si apre con la liberazione e si chiude con il novembre-dicembre 1946: fase caratterizzata dalla continuazione di quella guerra civile i cui strascichi si sarebbero, poi, esauriti solo alla fine del 1946. La graduale ricostruzione dell'autorità dello Stato, garantita dal risultato del referendum e dalle elezioni per la Costituente, non rendeva più possibile da parte del Pci convivere con l'estremismo di gruppi appartenenti al mondo partigiano che lambivano la sua organizzazione, senza pregiudicare il suo ruolo di partito di governo e la sua credibilità democratica.

Il che non implicava la rinuncia ad una prospettiva rivoluzionaria. Vi è, poi, una fase intermedia che copre il periodo dei governi tripartiti in cui, in tema di ordine pubblico, seguendo la politica del «doppio binario» praticata da Togliatti, il Pci alternò moderazione al governo ed incoraggiamento ai movimenti di piazza, non mostrandosi tuttavia in grado di governare le ultime insorgenze insurrezionali. Seguì, infine, una terza fase, apertasi all'indomani della costituzione del IV governo De Gasperi e protrattasi sino agli ultimi mesi del 1947. Si tratta di un periodo caratterizzato da una dura contrapposizione al governo delle sinistre, intenzionate a «dargli una spallata» prima attraverso un'offensiva parlamentare, poi attraverso una pressione di massa, sconfinante in qualche caso in conati insurrezionali.

Con la formazione del ministero, che comportò la rottura del compromesso ciellenistico oramai messo in discussione dai liberali passati all'opposizione, e dopo una fase di incerta tregua, la contrapposizione tra Dc e partiti di centro da una parte, e Pci e Psi dall'altra divenne infatti ancora più aspra, anche per effetto del profilarsi della guerra fredda e delle pesanti ripercussioni che ne

sarebbero derivate sull'ordine pubblico. In quel frangente la riorganizzazione delle forze dell'ordine, dell'apparato prefettizio e della magistratura permise alla nuova maggioranza di contenere l'attacco dell'opposizione e di uscire dal caos. Bisognerà, tuttavia, attendere le elezioni dell'aprile 1948 per guardare ad un futuro di relativa normalità.

L'ordine pubblico nel 1947

di Emanuele Bernardi

Nel 1947, con la firma del trattato di pace ed il ritiro delle truppe americane dalla penisola, il quarto governo De Gasperi riassumeva la piena sovranità sul territorio. Il ripristino della sovranità, che avrebbe dovuto segnare il momento della rilegittimazione del paese nel contesto internazionale, fu un momento di debolezza istituzionale, acuita dalla debolezza militare e dall'isolamento diplomatico: il governo italiano, infatti, visse il momento della transizione dalla sovranità limitata a quella assoluta come una fase critica del controllo sul territorio, vista l'incapacità dello Stato di fronteggiare il rischio di un atto insurrezionale del Partito comunista italiano (Pci) e di una contestuale azione militare dei partigiani comunisti jugoslavi sul fronte orientale. Queste due categorie, debolezza e autorità, non devono essere scisse se si vuol comprendere il significato dell'azione governativa nel 1947 nell'ambito dell'ordine pubblico ed i suoi effetti di lungo periodo sulle traiettorie della storia italiana. La crisi politica del maggio 1947, nelle sue origini e nelle sue immediate conseguenze, assunse un particolare significato non solo negli affari interni italiani ma anche nell'ambito delle relazioni diplomatiche italo-americane.

In realtà, quella che seguì la crisi politica del maggio 1947, fu una crisi dell'ordine pubblico e dei rapporti civili; una crisi anche militare, infine, circoscritta all'area mediterranea, che contribuì alla definizione da parte degli Stati Uniti dei contenuti della politica del containment (contenimento) del comunismo lanciata dal presidente Truman nel marzo del 1947.

I Partiti comunisti e la crisi del 1947 in Italia e in Francia.

Una riconsiderazione in chiave comparativa

di Andrea Guiso

Abstract

I contributi più recenti sulla crisi del maggio '47 in Francia ed in Italia tendono, sempre di più, a sottolineare la specificità del contesto politico nazionale che la determinò e l'esito non scontato di quel passaggio politico, culminato nella spaccatura delle solidarietà resistenziali e nell'allontanamento dei partiti comunisti (e dei loro alleati) dal governo, pur collocandosi, tale operazione, sullo sfondo di un disegno di politica internazionale volto a favorire nuove alchimie politiche coerenti col quadro strategico delineato in marzo dalla dottrina Truman. Una comparazione tra i casi italiano e francese consente, altresì, di evidenziare che la rottura della solidarietà antifascista, così carica di rischi e d'incognite per chi doveva assumersi la responsabilità di guidarla, fu generata dalle tensioni che erano derivate ai governi di unità nazionale dalla condotta ambivalente dei partiti comunisti dei due paesi e dalle insormontabili difficoltà che questi incontrarono nel loro tentativo di conciliare il ministerialismo a oltranza con la lealtà senza riserva alla «politica dell'Unione Sovietica». E' facile dimostrare come tali contraddizioni influissero, con effetti destabilizzanti, sul sistema politico dei due paesi, pregiudicando lo scioglimento dei nodi scorsi della ricostruzione di uno spazio pubblico europeo nel quale, a fronte della crisi dell'alleanza antifascista, i temi della ricostruzione e dello sviluppo economico, della sicurezza sociale e militare e delle libere istituzioni venivano saldandosi in modo sempre più forte ed evidente. La comparazione mette in evidenza il grave disorientamento strategico che, sin dai primissimi mesi della partecipazione ai governi di unità nazionale, era derivato ai comunisti italiani e francesi, non tanto, come talora si sostiene, dall'assenza di specifiche direttive da parte dei sovietici – che non potevano certo intervenire con cognizione di causa su qualunque aspetto della politica interna dei due paesi – quanto dalla loro oggettiva difficoltà a conciliare la «lealtà ideologica» alla linea staliniana e la «collocazione reale» nei paesi compresi nella sfera d'influenza occidentale. Il disorientamento dei Pc era apparso evidente più volte e con forza crescente, in circostanze e ambiti particolari della politica interna e internazionale italiana e francese, dettando tempi e modalità diversi della rottura dell'alleanza antifascista nei due paesi. Non suonerà paradossale, una volta dimostrato questo, sostenere che la contraddizione sarebbe stata risolta soltanto con la formazione del Kominform che sancì una nuova impostazione della strategia del movimento comunista internazionale sulla quale, peraltro, i due partiti erano già pronti a convergere.

Il Kominform venne pertanto a riempire il vuoto strategico e tattico derivato ai comunisti dalle tensioni interne alla loro strategia di governo soprattutto in presenza di questioni legate alla definizione della sfera degli «interessi nazionali», alla politica economica e alle rivendicazioni dei ceti più colpiti dalla drammatica crisi sociale ed economica del dopoguerra. La formazione dell'Informburo ebbe l'effetto di ricomporre un'identità che la stagione di governo aveva attenuato, e che a lungo andare avrebbe sollevato il problema cruciale di ridefinire obiettivi e ragione sociale dei due partiti. Temi che in quel momento nessuna delle due leadership pensava minimamente di iscrivere all'ordine del giorno. La pronta adesione dei comunisti italiani e francesi alle nuove direttive e la loro traduzione in un crescendo di grandi ed efficaci iniziative di mobilitazione totale contro l'imperialismo, provavano, una volta di più, il valore assoluto della fedeltà dei due partiti all'ideologia e alla prassi staliniana. L'analisi delle percezioni e delle valutazioni razionali dello scenario internazionale che i due gruppi dirigenti compirono prima ancora dell'allontanamento dal governo, può agevolmente evidenziare, inoltre, come il passaggio dalla strategia del «partito di governo» a quella del «partito di lotta», debba essere letto in termini assai meno traumatici di quanto non sia stato fatto fino a questo momento. La nettezza con cui Togliatti definì, sin dal mese di aprile, i possibili mutamenti di prospettiva sullo sfondo dell'emergente bipolarismo, così come il riflesso con il quale i dirigenti dei Pc si riportarono, dopo il «processo» di Sklarska Poreba, su parole d'ordine profondamente insinuate nella cultura politica del comunismo internazionale, portano a ridimensionare, e non di poco, l'idea che la costituzione del Kominform abbia rappresentato un tributo pagato dai Pc alle forze impersonali della Storia e ad evidenziare, per converso, il carattere di «rituale d'allineamento» della riunione polacca, dietro il quale è dato scorgere un elemento di identità e di cultura politica profondamente radicato nella vicenda del bolscevismo internazionale.

La comparazione vuole evidenziare, ancora, come la maggior parte dei fattori presi in esame – incidenza del cleavage nazionale, quantità e qualità del potere gestito; interazione tra il timing della guerra fredda e le transizioni costituzionali; rapporto tra azione di governo e rappresentanza del proprio blocco sociale; incidenza delle rispettive memorie della guerra; identità e fisionomia della sinistra – abbiano prodotto effetti tutto sommato più nocivi alla strategia di governo del Partito comunista francese che non a quella del Pci, nonostante, se non addirittura proprio a causa del peso politico che il partito francese aveva avuto nelle coalizioni di governo. Tale dinamica avrebbe creato così i presupposti perché, una volta all'opposizione, il Pcf venisse a trovarsi in condizioni di maggior debolezza rispetto al confratello italiano, il quale, per converso, era apparso politicamente più debole nella fase «ministerialistica», ma, per ragioni particolari, in condizioni più favorevoli per gestire con minori imbarazzi le tensioni del «doppio binario».

Il confronto tra Pcf e Pci nello snodo del '47 mette in risalto, infine, come le scelte tattiche e le elaborazioni strategiche dei due partiti prendessero corpo sul retroterra di una comune ispirazione staliniana, delineando un quadro che poco corrisponde alla rappresentazione di due compagini precostitutamente proiettate verso un diverso destino storico (per il Pci si tratterebbe di una vera e propria success story) o interpreti, ciascuna a modo proprio, di una politica autonoma dall'Unione Sovietica. Risulterà, ancora una volta, chiaro come la «diversità» del comunismo italiano, nozione che negli anni si è trasformata in un postulato immodificabile, vada intesa come il prodotto di una differente combinazione dei fattori individuali e di contesto: le rispettive «storie» nazionali, la collocazione dei due partiti nello spazio pubblico, il ruolo geopolitico dei due paesi, il peso delle due leadership, la consistenza delle alleanze sociopolitiche.